

Renzo Sabbatini

UNA REPUBBLICA TRA DUE RE: LA DECLARATION DI GIACOMO STUART, L'IMBARAZZO DI LUCCA E IL RUOLO DI JOHN MOLESWORTH*

DOI 10.19229/1828-230X/4442018

SOMMARIO: Il 10 settembre 1722, sfuggendo alla generosa quanto occhiuta organizzazione di accoglienza della Repubblica, il pretendente Giacomo Stuart, dai Bagni di Lucca, dove aveva raggiunto la consorte Clementina Sobieska, emana un proclama di rivendicazione della corona britannica. Una Declaration che non ha trovato nella storiografia internazionale l'attenzione che merita. L'articolo completa la ricostruzione della strumentale permanenza di Giacomo a Lucca, avviata nel saggio *Una Repubblica tra due re. La visita a Lucca del pretendente Stuart nelle settimane dell'Atterbury Plot* («Mediterranea-ricerche storiche», n. 42). Questa seconda parte prende in esame le varie letture del testo e le complicazioni diplomatiche che la stampa alla macchia del proclama crea ai governanti del piccolo stato – proprio mentre le potenze europee discutono della futura successione in Toscana e il re Giorgio ha gran voce in capitolo – quando molte copie vengono sequestrate a Londra e fanno la loro comparsa nelle principali corti europee, da Vienna a Firenze. Principali protagonisti della vicenda sono l'ambasciatore lucchese Carlo Orsucci, residente a Firenze dopo una lunga missione a Madrid, e l'inviato britannico a Torino, John Molesworth, personaggio interessante non solo per la sua attività di diplomatico (era stato a Firenze dal 1711 al '14) ma anche, e forse soprattutto, per quel ruolo di intermediazione culturale e artistica che caratterizza molti diplomatici europei inviati presso le corti italiane.

PAROLE CHIAVE: Giacomo Stuart Pretendente, Declaration Stuart 1722, Giorgio I di Gran Bretagna, Repubblica di Lucca, Carlo Orsucci, John Molesworth, diplomazia e intermediazione culturale.

A REPUBLIC BETWEEN TWO KINGS: JAMES STUART'S DECLARATION, LUCCA IN TROUBLE, AND THE ROLE OF JOHN MOLESWORTH

ABSTRACT: On 10 September 1722, from Bagni di Lucca, where he had joined his wife Clementina Sobieska, the pretender James Stuart managed to elude the generous but watchful welcome planned by the Republic and to issue a proclamation claiming the British throne. His Declaration has not received in the international scholarly literature the attention it deserves. This article completes the reconstruction of James's expedient stay in Lucca, begun in "A Republic between Two Kings: The Stuart Pretender's Visit to Lucca in the Weeks of the Atterbury Plot" (*Mediterranea-ricerche storiche*, no. 42). This second instalment examines the various 'readings' of the document and the diplomatic headaches that the covert printing of the proclamation caused to the leaders of the tiny state when – as the European powers were discussing the prospective succession to the Grand Duchy of Tuscany with significant input from king George – several copies were seized in London and appeared in the major European courts, from Vienna to Florence. The main actors in this incident are the Lucchese ambassador Carlo Orsucci, then on post in Florence after a long tenure in Madrid, and the British envoy to Turin, John Molesworth, who is notable not only for his diplomatic career (he had been in Florence in 1711–14) but also, and perhaps especially, for his role as a cultural and artistic mediator, as was typical of European diplomats accredited at Italian courts.

KEYWORDS: James Stuart pretender, Stuart Declaration 1722, George I of Great Britain, Republic of Lucca, Carlo Orsucci, John Molesworth, diplomacy and cultural mediation.

* Quando non altrimenti indicato, i documenti citati sono conservati nell'Archivio di Stato di Lucca. I diversi fondi sono abbreviati come segue: Anziani, Anziani al tempo della libertà; Cenami, Archivio Cenami; Consiglio, Consiglio generale; Differenze, Ufficio sopra le differenze dei confini; Sardi, Archivio Sardi; Sardini, Archivio Sardini; Segretari, Magistrato dei Segretari.

Della *Declaration* del pretendente Giacomo Stuart, un documento che non ha trovato nella storiografia internazionale l'attenzione che merita¹, l'Offizio sopra le differenze dei confini, il Magistrato dei Segretari e lo stesso Consiglio generale della Repubblica di Lucca discuteranno per un intero anno, dal dicembre 1722 al dicembre 1723. Affronteranno – come vedremo – anche l'analisi del contenuto e cercheranno di ricostruire se ci sia stata qualche falla (volontaria o inconsapevole) nel meticoloso sistema di controllo-servizio messo a punto dai governanti in occasione della permanenza a Bagni di Lucca della coppia reale². Del testo – che trascrivo in appendice³ – il passaggio che turba di più i reggitori della Repubblica è, comprensibilmente, la clausola finale: «Given at our Court at Lucca this present tenth of September 1722 and in the twenty first year of our Reign».

Clementina Sobieska, che viaggiava in incognito sotto nome di contessa di Cornovaglia, era giunta a Lucca nel tardo pomeriggio del 22 luglio 1722 e la mattina seguente, di buon'ora, si era trasferita a Bagni di Lucca. Il consorte, il pretendente al trono d'Inghilterra Giacomo Stuart, l'aveva raggiunta il 7 agosto con la motivazione ufficiale di «testificare colla propria voce le obbligazioni che ne professa alla Repubblica Serenissima [...] avendone avute puntuali e lunghe relazioni dalla stessa sua regia consorte»⁴. Gli ingombranti personaggi, sempre omaggiati dal governo lucchese come re e regina d'Inghilterra, lasciano Lucca il 21 settembre. Il sospiro di sollievo dei governanti, dopo due mesi di sovraesposizione internazionale e di impegno interno, era più che comprensibile. Ma la quiete non dura a lungo.

La lettera che l'invitato Giovanni Carlo Vanni spedisce dalla corte di Vienna il 10 dicembre si apre con le ultime indiscrezioni raccolte – pur

¹ Nella ricostruzione più recente e completa della sollevazione giacobita che aveva al centro Francis Atterbury, vescovo di Rochester (E. Cruikshanks e H. Erskine-Hill, *The Atterbury Plot*, Palgrave MacMillan, Basingstoke, 2004) si parla in poche righe del proclama: viene letto in Parlamento il 16 novembre e poi è fatta bruciare. George Granville (Lord Lansdowne) commentò con disprezzo: «The declaration has had a very thorough operation, et has made both Houses break a great deal of wind which stink all over Europe» (pp. 167-168). Non si fa però menzione del trasferimento di Giacomo a Bagni di Lucca, elemento tutt'altro che secondario nell'economia del piano, perché Giacomo contava, da lì, di spostarsi senza dare sospetto per imbarcarsi dal vicino porto di Genova, dove erano pronte tre imbarcazioni rifornite di armi. Un rapido accenno alla *Declaration* in F. Dhondt, *Balance of power and Norm hierarchy. Franco-British diplomacy after the Peace of Utrecht*, Brill, Leiden-Boston, 2015, p. 70, nota 149. L'autore ha rinvenuto una copia del proclama in National Archives, State Papers, 78, 171, f. 273r e sgg.

² La vicenda è ricostruita in R. Sabbatini, *Una Repubblica tra due re. La visita a Lucca del pretendente Stuart nelle settimane dell'Atterbury Plot*, in «Mediterranea – Ricerche storiche», a. XV, n. 42, aprile 2018, pp. 95-124.

³ Vedi Appendice A.

⁴ *Differenze* 458, Lettera di Fatinelli, Roma 3 agosto 1722.

nella grande riservatezza dei ministri inglese e francese – a proposito dell'andamento del congresso di Cambrai: si dice «che i trattati di pace caminano per la loro strada ordinaria; e che tutto dipende dal punto delle investiture che si devono concedere all'Infante D. Carlo». Né Vanni manca di riferire una voce che si era diffusa in precedenza, a proposito di una soluzione alternativa: «la cessione all'Infante D. Carlo dei regni di Napoli e di Sicilia, mediante la quale restasse la successione degli stati del serenissimo Gran Duca e del signor Duca di Parma a pieno e assoluto arbitrio e comodo dell'imperatore». Aggiunge poi che dalla Lorena è giunto un plico al suo inviato che tratta del problema del Monferrato da riconoscere ai Savoia: voci dicono che la Lorena sia fortemente appoggiata da Londra, ma – commenta il diplomatico lucchese – «qui per altro non mi par punto diminuita la confidenza che passava fra il ministro di Inghilterra e quello dello stesso re di Sardegna»⁵. È un passaggio del dispaccio significativo per noi oggi, perché ci permette di cogliere nella quotidianità dei rapporti dei diplomatici presenti in una corte le modalità di funzionamento del “mercato” dell'informazione politica e ci indica il senso vero, per uno stato insignificante nel quadro europeo come Lucca, di avere rappresentanti diplomatici a Vienna come a Madrid. I governanti lucchesi leggevano con avidità il passo del proprio inviato come fonte di notizie internazionali non così lontane come potrebbero apparire, visto che il destino del granducato li riguardava molto direttamente. Certo notizie (come quella dell'ipotesi, che si rivelerà profetica, dell'assegnamento a Carlo del regno di Napoli) spesso smentite nel dispaccio successivo, ma attraverso le quali la Repubblica si va formando il quadro degli equilibri europei proprio nel loro contraddittorio prender forma.

Ma la lettura del dispaccio di Vanni riservava ai membri dell'Offizio sopra le differenze, e poi ai senatori, ben altro motivo di sorpresa e di preoccupazione:

Essendosi osservato che ne gli ultimi fogli di Londra si fa menzione di alcuni manifesti colà giunti e arrestati in tutte le poste del regno, e che si dicono spediti dal re Giacomo o, come detti fogli esprimono, dal Pretendente colla data del 10 di settembre da codesta Città, qualche buon amico mi ha fatto nascere il sospetto che forse il governo presente di Inghilterra e suoi ministri tutti potranno fare qualche particolare attenzione alla data suddetta, e concepirne alcuna amarezza come se costì si fosse data la mano all'impressione de' manifesti medesimi risvegliando con ciò quelle gelosie alle quali si ebbe qualche timore quando quel principe era a codesti Bagni⁶.

⁵ *Differenze* 198, Lettera di Vanni da Vienna, 10 dicembre 1722, n. 360.

⁶ *Ibidem*.

Il diplomatico, a Vienna ormai da alcuni anni⁷, ha intanto provveduto a far circolare una generica difesa di Lucca, ma chiede informazioni e disposizioni «per regolar con misura migliore le mie risposte»⁸. Prima ancora di poter leggere la missiva da Vienna, l'allarme giunge ai governanti lucchesi dall'ambasciatore residente a Firenze, Carlo Orsucci: «Correva qui nei giorni passati una specie di manifesto del re Giacomo assai particolare, ed era da molti creduto apocrifo e invenzione di qualche bell'ingegno, e perciò non avevo procurato averlo...». La lettera è del 19 dicembre e segnala una iniziale sottovalutazione da parte del diplomatico:

Ma vedendo nella Gazzetta de 17 [forse 27] novembre nella data di Londra de 20 [?] essere stati fermati alla posta molti manifesti che possono supporre essere il medesimo, se bene non n'era lasciato uscire copia alcuna, e che l'accusano fatto in data della sua corte in Lucca de 10 settembre, ho creduto non dover mancare di mandarlo costì dopoi fattolo tradurre dall'inglese, non so se troppo felicemente, acciò qui si vedano in che grado si prendano dal re le turbolenze dell'Inghilterra e le lusinghe che continua ad avere, pare con poco fondamento del suo ristabilimento, che al presente apparisce fuori d'ogni speranza⁹.

La pratica è allestita dalle *Differenze* e presentata al Consiglio con un memoriale il 22 dicembre. Coincidenza inquietante, assieme alle lettere da Vienna e Firenze l'Offizio aveva ricevuto anche la notizia dell'imminente arrivo in città di Milord Molesworth, «inviato del re Giorgio d'Inghilterra alla corte di Torino, che si ritrova presentemente in Pisa»¹⁰. È proprio dal problema dell'accoglienza all'inviato inglese che il memoriale

⁷ Vedi R. Sabbatini, *L'occhio dell'ambasciatore. L'Europa delle guerre di successione nell'autobiografia dell'inviato lucchese a Vienna*, FrancoAngeli, Milano, 2006, in particolare le pp. 84-87, 100-106, 121-129.

⁸ «Io ho risposto non averne alcun ben minimo riscontro, e supporre per indubitato che non siasi per parte della Serenissima Republica, né di sua scienza, o permissione, dato verun passo o concorso a qualunque cosa possa avere influsso o relazione alle presenti rivoluzioni del Regno, et ho pregato l'amico a renderne in caso di bisogno persuasi i ministri inglesi. Così continuerò a fare quando mai me ne venisse per parte di questi fatta qualche querela» (*Differenze* 198, Lettera di Vanni da Vienna, 10 dicembre 1722, n. 360).

⁹ *Ibidem*, Lettera di Orsucci da Firenze, 19 dicembre 1722, n. 370. Della *Declaration* né della traduzione in italiano sono riuscito a trovar copia tra le carte dell'Archivio: la delicatezza del caso e il passaggio della documentazione dall'Offizio sopra le differenze al Magistrato dei Segretari e poi al Consiglio generale ne ha forse facilitato la dispersione, se non ha fatto maturare la decisione di distruggere il fascicolo. Sollecitato all'attenzione dall'Offizio, alla lettera successiva l'ambasciatore allega una «dichiarazione» di John Sample, che – semplicemente – appella «fuggitivo». In effetti, Sample, maggiordomo o segretario di Sir Robert Sutton all'ambasciata di Parigi, era stato arrestato il 4 agosto a Londra per alto tradimento ma poi era riuscito a fuggire in Francia sulla barca di Sir Henry Goring (Cruikshanks, Erskine-Hill, *The Atterbury Plot* cit. pp. 158-159).

¹⁰ *Consiglio* 408, *Riformazioni segrete*, 22 dicembre 1722, pp. 292-296.

prende le mosse. Come era stato predisposto per Henry Davenant¹¹, l'invio che si prevedeva passasse da Lucca nel settembre, nei giorni di Santa Croce, Molesworth dovrà essere "regalato" con commestibili per un valore di 60 scudi e dovrà essere eletto un cittadino che – ufficialmente – «lo serva in nome suo particolare». Occorrono, argomentano i sei deputati dell'Offizio, attenzioni particolari «per quelli che dependono dal re Giorgio, stante che si è inteso essere stato pubblicato un manifesto del re Giacomo Stuardo con la data di questa nostra città»¹².

Certo l'annunciata visita di Molesworth aggiunge preoccupazioni, ma il tema principale, che «ha molto sorpreso gl'animi nostri» – scrivono i deputati – rimane il «Manifesto»: per quanto non debba cadere il minimo sospetto su un coinvolgimento della repubblica, tuttavia «corrono tempi così fastidiosi, ne quali prendono corpo ancora l'ombra, e si fa pure tra principi caso ben spesso di quelle cose che sono fuori della verità e fondate sull'invenzione o su la calunnia»¹³.

L'opinione espressa nel memoriale è che

il manifesto sia in fatti apofrico [*sic*] e pubblicato senza saputa del re Giacomo, non solo perché ci lusinghiamo che il detto re, per l'attenzione dimostrata sempre verso la Republica, non l'havrebbe esposta con detta data a quelle riflessioni che ne possono nascere forse in suo aggravio, ma ancora perché habbiamo considerato che la sua prudenza non l'havrebbe consigliato a fare un passo così intespestivo [*sic*] e a parer di tutti pregiudiziale e contrario ai suoi interessi.

¹¹ Sul personaggio, vedi J. Ingamells, *A dictionary of British and Irish travellers in Italy 1701-1800*, The Paul Mellon Centre for Studies in British Art, Yale University Press, New Haven and London, 1997, *ad vocem*; S. Forlesi, *Diplomazia, letteratura ed editoria nella Toscana del primo Settecento: Henry Davenant e Anton Maria Salvini*, in *Il libro. Editoria e pratiche di lettura nel Settecento*, a cura di L. Braida e S. Tatti, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2016, pp. 293-304; M. Al Kalak, *Henry Davenant. Mediazione e diplomazia tra Italia e Inghilterra*, in *Diplomazia e comunicazione letteraria nel secolo XVIII: Gran Bretagna e Italia / Diplomacy and literary exchange: Great Britain and Italy in the long 18th Century*, a cura di F. Fedi e D. Tongiorgi, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2017, pp. 55-70; F. Fedi, *'Piste' inglesi per la lettura settecentesca di Machiavelli*, in *Diplomazia e comunicazione letteraria cit.*, pp. 159-161.

¹² Sebbene la data di Lucca possa «considerarsi accidentale, nulla di meno si considera che come doverà risvegliare forse nella corte di Londra la memoria delle dimostrazioni praticate dalla Republica nostra verso il re Giacomo suddetto e regina sua consorte, così pare che deva impegnare l'Eccellentissimo Consiglio ad una maggiore attenzione verso l'istesso re Giorgio possessore dell'Inghilterra» (*Consiglio 408, Riformazioni segrete*, 22 dicembre 1722, pp. 292-296).

¹³ «È una gran disgrazia doversi giustificare sopra cose ignote e dipendenti dall'arbitrio d'altri, non potendosi poi accertare se veramente le giustificazioni siano accettate da chi le riceve in quel grado di schiettezza e di verità che vengono date» (*ibidem*).

Convinti che si tratti di un falso, i membri delle *Differenze* propongono di inviarne copia all'agente lucchese presso la curia romana, il canonico Giovanni Giacomo Fatinelli «pregandolo a volere con tutta destrezza, e senza alcuna dimostrazione o apparenza di tenerne da noi ordine, indagare e darci ragguaglio se veramente detto manifesto sia finto e inventato da altri, o pure publicato per ordine del re Giacomo». Il Consiglio approva il memoriale nel suo complesso, ma non quest'ultimo suggerimento¹⁴, evidentemente consapevole della debolezza politica della linea della falsità del Manifesto e forse anche meno ingenuamente fiducioso della rettitudine del comportamento di Re Giacomo. Del resto, il 30 dicembre Orsucci scriveva da Firenze, facendo intendere come negli ambienti granducali – che peraltro si erano prudentemente mostrati assai freddi con lo Stuart¹⁵ – si potesse approfittare della situazione insinuando che i governanti lucchesi non potessero non sapere:

Il Manifesto del Re Giacomo, che alla prima lettura credei ancor io essere apocrifo, non può già stimarsi così per i molti rincontri che vi sono della sua realtà, sapendosi fino il tempo preciso in cui fu fatto dal Re stesso, che mandò il quel giorno la regina ad un convento costì, il che sussistendo ve ne... [dovrà] essere appresso chi lo serviva qualche memoria¹⁶.

E pochi giorni dopo aggiungeva:

Vi sono qui degl'inglesi del partito del re Giacomo che mostrano molta passione della sua persona, e che avevano confidenza con quelli del seguito di Sua Maestà, onde non è gran cosa che potessero avere cognizione di ciò che si faceva dal medesimo, almeno per coniezione, ma per quello che riguarda il manifesto, non cade dubbio che non sia suo, né esso si sente che vi repugni per quanto fin ora si è inteso di Roma¹⁷.

Fugato, dunque, ogni dubbio sull'autenticità del manifesto del Pretendente, Carlo Orsucci – evidentemente sull'onda dei commenti diffusi nella corte granducale – torna a esprimere qualche considerazione di merito mostrando dimestichezza con le vicende storiche inglesi del XVII secolo:

¹⁴ Ibidem.

¹⁵ «Può essere che il timore di qualche cosa poco avvertita di questa sorte, delle quali s'è conosciuto esser capace quel povero principe, sia stata la causa delle durezza di questa corte, che non ha voluto esporsi a qualche contratempo che, male interpretato in Inghilterra, portasse delle conseguenze» (*Differenze* 381, Lettera di Orsucci, Firenze 30 dicembre 1722, n. 389).

¹⁶ Ibidem.

¹⁷ *Differenze* 200, *Lettere responsive 1723*, Lettera di Orsucci da Firenze, n. 3.

Ciò che fa in questo più stupire è come Sua Maestà nel formarlo non si sia accorto del poco frutto che era per ricavarne, per essere così deboli l'offerte, e di niente maggior forza i motivi di coscienza e di giustizia con chi ha già fatto il passo d'usurpare l'altrui. Tutti concordano che il buon naturale della Maestà Sua e la lunga serie delle sue disgratie l'hanno reso facile a lusingarsi, e che habbia de consiglieri poco esperti, o poco fedeli, che l'inducano a far passi che non fanno punto variare la sua fortuna, come seguiva nel lungo suo bando a Carlo II suo zio, che fu poi ristabilito come per miracolo e senz'aiuto valevole, quando meno si credeva, e così deve sperarsi che dopo una lunga e fruttuosa prova deva seguire anche a questo¹⁸.

Insomma, a giudizio dell'ambasciatore Orsucci il proclama del Pretendente era del tutto inconsistente e inutile. È una considerazione certo molto rispettosa, ma non dissimile nel contenuto da quella, sprezzante, pronunciata da Lord Lansdowne in pieno parlamento inglese: aria mefittica che si aggira per l'Europa¹⁹. E, in effetti, anche alla lettura di oggi il manifesto non presenta alcuna capacità di incidere sullo scenario europeo alle cui potenze era diretto con il ripetuto appello per una pace sicura e giusta. L'interesse della *Declaration* sta semmai nella diversità di argomentazione e di tono del testo, redatto quando dall'Inghilterra giungevano gli echi del malessere popolare che potevano far sperare in una sollevazione, e del post scritto, aggiunto quando ai Bagni di Lucca era giunta la notizia della scoperta e della repressione dell'*Atterbury Plot*.

Orsucci, pur consapevole della situazione tanto imprevedibile quanto imbarazzante nella quale si trova la Repubblica, chiude il suo dispaccio da Firenze con una nota positiva: «Io non credo che qua si parlerà di questo negotio per quello riguarda la nostra Republica [...] Per noi, per verun titolo, non dovrebbe esserci pericolo»²⁰. Le previsioni ottimistiche dell'ambasciatore si rivelano, almeno nel breve periodo, esatte e rapidamente l'increscioso e potenzialmente assai pericoloso inconveniente perde di attualità. Anche perché non si verifica l'annunciata – e temuta – visita dell'inviato inglese John Molesworth. Ancora un sospiro di sollievo per i governanti lucchesi, ma ancora una volta non definitivo.

A segnalare la riapertura del caso – in particolare riguardo alle accoglienze regali tributate a Giacomo Stuart, mentre del suo manifesto stampato a Lucca si preferirà non parlare per non rievocare un episodio che a Londra si era voluto chiudere bruciandone le copie – è una lettera dell'ambasciatore Orsucci dell'agosto 1723²¹. Vale la pena analizzarla in

¹⁸ *Differenze* 381, Lettera di Orsucci, Firenze 30 dicembre 1722, n. 389.

¹⁹ Vedi nota 1.

²⁰ *Differenze* 381, Lettera di Orsucci, Firenze 30 dicembre 1722, n. 389.

²¹ *Differenze* 200, Lettera di Orsucci, Firenze 8 agosto 1723, n. 322.

dettaglio perché consente di cogliere il gioco di specchi della diplomazia informale: i personaggi, i ruoli, i contesti e le forme del passaggio delle informazioni in uno scambio delle parti dai molti risvolti. Il protagonista involontario è il nipote dell'Orsucci, Carlo Domenico Mansi²². Nell'estate del 1723, Mansi ha quarant'anni, ha fatto lunghi viaggi in Europa, si è solo recentemente sposato, è reduce da un primo impegno pubblico, una strana e misteriosa missione alla corte dei Savoia per scoprire una militante cospirazione. In quell'inizio di agosto si trova a Firenze, ospite dello zio ambasciatore per «sentire l'opera». È tutt'altro che ingenuo, ma certo, nonostante l'età e l'esperienza dei viaggi, ha ancora molto da imparare riguardo al gioco del dire e non dire e al groviglio tra informazione ufficiale e chiacchiera privata, tipici dell'ambiente diplomatico. E la permanenza presso lo zio, che ha alle spalle cinque anni come inviato residente a Madrid, costituiva un ottimo apprendistato.

La sera del 7 agosto, ad una conversazione, Mansi viene avvicinato dall'abate Antonio Niccolini, «che aveva in Pisa contratta stretta amicizia con l'inviato inglese Malevort [Molesworth]²³, e che l'ha sempre servito ne giorni che si è trattenuto in Firenze per sentire l'opera». A Mansi l'abate

disse esser stato incaricato dal medesimo di fargli confidenza che la nostra Repubblica era in poco buona considerazione alla corte d'Inghilterra per il trattamento fatto nell'anno scorso all'antagonista del re presente non essendosi contentata di farli dell'accoglienze e finezze come ad un gran principe, o di lasciare che da suoi gentiluomini si scrivesse in nome privato, ma che s'era avanzata a riconoscerlo in modo che appariva in cospetto del mondo che lo riconosceva come vero re d'Inghilterra, passo che non s'era voluto fare da verun altro prencipe di Europa a riserva del papa.

²² Sull'interessante personaggio, che ha lasciato un ampio ricordo autobiografico scritto nell'estate 1743, vedi Sabbatini, *L'occhio dell'ambasciatore* cit., L'episodio è ricostruito alle pp. 140-144.

²³ Sul personaggio, vedi D.W. Hayton, *Molesworth, Robert, first Viscount Molesworth*, in *Oxford Dictionary of National Biography*, Oxford University Press, 2004 e 2008; Inghamells, *A Dictionary* cit., ad vocem; J. Black, *British Diplomats and Diplomacy 1688-1800*, Liverpool, Liverpool University Press, 2001, pp. 20, 54 e 110; K. Wolfe, *John Molesworth: British Envoy and Cultural Intermediary in Turin*, in *Turin and the British in the Age of the Grand Tour*, edited by P. Bianchi, K. Wolfe, Cambridge, Cambridge University Press, 2017, pp. 163-178; S. Forlesi, *Tra erudizione classica e propaganda whig: Salvini e i diplomatici inglesi a Firenze*, in *Diplomazia e comunicazione letteraria* cit., pp. 103-118; F. Fedi, *'Piste' inglesi per la lettura settecentesca di Machiavelli*, in *Diplomazia e comunicazione letteraria* cit., pp. 151-168. Da vedere in particolare W. Molesworth, *Two Shaftesburian Commissions in Florence: Antonio Selvi's portrait medals of John and Richard Molesworth*, «Irish architectural and decorative studies», VIII, 2005, pp. 221-257; W. Molesworth, *John Molesworth (1679-1726) as a Patron of Art: Complacency, Connoisseurship and Commissions*, MLitt, Dept. of History of Art and Architecture, Trinity College, Dublin, 2010.

Alla recriminazione per le accoglienze politicamente sconvenienti, Molesworth aggiungeva – per bocca dell'abate Nicolini un'informazione, o meglio una minaccia, destinata a colpire e preoccupare i governanti lucchesi:

Si era pertanto discorso a Londra nel consiglio di dare una patente dimostrazione del disgusto del re e della nazione con proibire i drappi ed olii di Lucca quando si riaprisse il commercio con la Francia, ma che per adesso non si era poi risoluto.

Il ricorso a questa forma indiretta (e unidirezionale), che crea la catena Molesworth-Niccolini-Mansi-Orsucci-Repubblica, viene spiegata dallo stesso abate:

Non aveva egli ordine di farne doglianza espressamente, ma che aveva voluto farne dare questo cenno al signor Carlo Mansi, al quale professava amicizia, acciò, giacché si ritrovava qui, ne parlasse meco con intenzione che ne fosse la repubblica intesa, e potesse opportunamente addolcire le cose e divertire ogni pregiudizio, che fosse per risultare da questo fatto.

E qui iniziano le riflessioni e le congetture dell'ambasciatore intese a fornire elementi utili alle proposte dell'Offizio sopra le differenze e poi alle decisioni del Consiglio generale.

È osservabile – scrive Orsucci – che nelle reciproche visite che seguirono fra l'inviato e il signor Carlo, quando passò di qui nel suo ritorno di Torino, non si facesse parola di un particolare simile, e che né meno ne fosse al Bagno parlato al signor Alessandro Buonvisi: contrasegno che non habbi havuto ordine di aprisene che presentemente, o che l'abbia totalmente fatto di suo motivo con intenzione che si potesse andare al riparo di ciò che in seguito fosse per avvenire.

Insomma, si tratta di un gesto di amicizia o è l'annuncio obliquo dell'imminente apertura formale di un'azione punitiva verso la Repubblica che potrà arrivare davvero al blocco delle importazioni di drappi e di olio?²⁴ Per dare ulteriori lumi, Orsucci ricorda i propri recenti contatti coll'inviato inglese:

²⁴ Naturalmente la minaccia che riguarda i drappi di seta appare più efficace, ma non era insignificante, in questi primi decenni del Settecento, neppure l'esportazione dell'olio d'oliva: in un simile commercio era, ad esempio impegnata anche la famiglia Sardini, e nel suo viaggio di formazione Giovanni Battista Domenico (che poi sarà per decenni diplomatico a Madrid, Vienna e in altre corti italiane) proprio allo scopo di controllare le vendite avrebbe dovuto recarsi anche a Londra (*Cenami*, II, 31). Forse con qualche ragione, comunque, Janet Ross coglie in questo passaggio dell'inviato inglese un perfido esempio di humour (J. Ross e N. Erichsen, *The story of Lucca*, J.M. Dent & sons, London / E.P. Dutton, New York, 1912, p. 94: «The Honourable John Molesworth, who evidently was not lacking in Humour, gave the little Republic as terrible fright»).

Il contegno che ha tenuto meco nei giorni che è stato qua non è stato punto sostenuto; ci siamo nelle conversazioni parlati però di cose generali, e indifferenti senz'entrare in particolare confidenza, ed una sera che io mi estendevo seco nelle proteste di rispetto che si professava dalla Republica al suo re, e nel desiderio che havevo che durante il tempo del mio ministero venisse egli a spiegar qui il suo carattere per risiedere a questa corte, acciò avessi modo di darli i dovuti contrasegni della venerazione nostra verso la maestà sua, rispose egli sperare che ciò seguirebbe terminato il trattato di Cambrai, e che lo desiderava come soggiorno più confacente alla sua sanità; ma per ciò che poteva rispondere in riguardo alla Republica mi pare divertisse il discorso et entrasse in altro proposito.

Come si vede, l'ambasciatore aveva toccato con abilità il tasto di quel nuovo trasferimento a Firenze – dove era stato rappresentante ufficiale del governo inglese dal marzo del 1711 all'aprile 1714 – che Molesworth non faceva mistero di ricercare, e non solo «come più confacente alla sua sanità». Nella capitale granducale aveva infatti stretto contatti culturali importanti, come quello con l'architetto Alessandro Galilei da lui stesso convinto a trasferirsi a Londra a metà degli anni Dieci, o quello con Anton Maria Salvini in occasione della sua traduzione del *Cato* di Addison e della sua ammissione alla Royal Society; e ancora in qualità di committente (in verità un po' a corto di fondi) di due importanti sculture di Antonio Montauti, quali *Hebe* e *Ganymede with the Eagle of Jupiter*²⁵. Non è dato sapere quanto fosse a conoscenza Orsucci di tale ruolo di intermediario culturale, che peraltro non sembra mai emergere nelle fonti lucchesi. L'auspicio del ritorno a Firenze come inviato aveva comunque avuto il suo effetto positivo, almeno verso la sua persona, anche se l'ambasciatore lucchese deve registrare un "diplomatico" silenzio riguardo alla Repubblica.

Ogni minima sfumatura di una conversazione puramente formale e, fuori dell'ambiente diplomatico, insignificante viene dunque analizzata alla ricerca di una traccia che aiuti a cogliere il senso "vero" della vicenda. Può anche darsi, aggiunge Orsucci, che l'abate Niccolini si sia «avanzato più di quello li era stato detto»; in ogni caso sarà meglio che «egli più si mescoli in questo negozio». Ma è l'elemento umano quello determinante per valutare correttamente il caso:

L'inviato per altro è soggetto moderato e discreto, da non inasprire le cose, e non dell'humore, come esso dice, del suo antecessore Davenant, e voglio credere che questa apertura l'abbia fatta con buona intenzione²⁶.

²⁵ Wolfe, *John Molesworth* cit.

²⁶ *Differenze* 200, Lettera di Orsucci, Firenze 8 agosto 1723, n. 322.

Su John Molesworth, protagonista per alcuni mesi del dibattito interno al senato lucchese, conviene spendere qualche altra parola²⁷. Come già a Firenze, anche a Torino – dove ha il carattere di inviato dalla fine del dicembre 1720 al luglio 1725²⁸ – egli gioca un ruolo culturale di primo piano con i suoi contatti con Filippo Juvarra, come osservatore attento della vita artistica nella fase di teorizzazione dell'immagine architettonica della città come *instrumentum regni* e come tessitore della rete che lega la capitale sabauda a Firenze, Londra e Dublino²⁹. Appassionato di musica, a Torino si ricorda la sua organizzazione di uno splendido concerto da camera in occasione del compleanno del Principe di Galles (futuro Giorgio II) nel novembre 1723³⁰. Nel resoconto dei suoi viaggi Charles De Sainte-Maure, che lo ha conosciuto a Torino, definisce Molesworth «the Delight of this whole court»; e Giovanni Bottari, nella sua *Raccolta di lettere sulla pittura*, riporta una missiva spedita da Torino nel giugno 1724 molto significativa per come parla del suo dovere di diplomatico e dei suoi interessi artistici:

²⁷ Primogenito maschio sopravvissuto dei 17 figli di Robert Molesworth e di Letitia Coote, John era stato battezzato il 4 dicembre 1679. Il padre Robert (1656-1725), primo visconte Molesworth di Swords, si era formato al Trinity College di Dublino. Nel 1684 aveva fatto una serie di viaggi e si era fermato in particolare in Olanda dove si era conquistato la stima del principe d'Orange. Probabilmente per questo, nel 1689, con la "gloriosa rivoluzione", fu scelto come inviato in Danimarca, esperienza da cui trasse un infuocato *Account of Denmark* che gli creò problemi con la corona inglese e lo spinse a ritirarsi a Dublino. Amico di Shaftesbury e di Toland, la sua carriera politica subì le oscillazioni della fase convulsa del regno della regina Anna: dapprima in ascesa per i suoi rapporti con Lord Godolphin e Marlborough, poi emarginato dal ministero tory di Robert Harley, e poi di nuovo in auge con Giorgio I, ma ormai più attivo in Irlanda che a Londra. Il figlio John, vive di riflesso le fasi di alterna fortuna politica della famiglia (Hayton, *Molesworth, Robert* cit.). Non lineare neppure la carriera militare del fratello Richard (1680-1758), già aiutante di campo di Marlborough durante la guerra di successione spagnola e protagonista, sotto il generale Carpenter, della battaglia di Preston nel corso della sollevazione giacobita del 1715, ma che poi attraverserà fasi di difficoltà finanziarie (H.M. Chichester, revised by J. Spain, *Molesworth, Richard. Third Viscount Molesworth*, in *Oxford Dictionary of National Biography* cit., 2004 e 2007). Poetessa di qualche nome, la sorella Mary (1677?-1715) sposata a George Monck, membro del parlamento irlandese. Di lei è interessante sottolineare – come dato rivelatore dell'interesse culturale per l'Italia che caratterizza la famiglia – le traduzioni da Petrarca, Della Casa, Tasso, Guarini, Marino (M.J.M. Ezell, *Monck [née Molesworth], Mary*, in *Oxford Dictionary of National Biography* cit., 2004).

²⁸ Morirà pochi mesi dopo il suo rientro in patria, il 17 febbraio 1726.

²⁹ *Turin and the British* cit., p. 15.

³⁰ L'episodio è ricordato in K. Vlaardingerbroek, *Faustina Bordoni applauds Jan Alensoon: a Dutch music-lover in Italy and France in 1723-4*, «Music and Letters», 72 (4), 1991, pp. 536-551: 539-542, citato in Wolfe, *John Molesworth* cit., p. 170.

La nostra corte parte per la Savoia verso la fine di questo mese, e io credo d'essere obbligato a seguirla per vedere celebrar le nozze del principe di Piemonte con la principessa d'Hassen Rhinfeltz. Ecco, oltre una gran fatica, una spesa considerabile per me. Io amerei meglio d'impiegare il mio danaro in queste cose belle che si trovano in Firenze³¹.

Ma a Lucca questi aspetti della figura di Molesworth non sono noti, e comunque i governanti hanno a che fare con il suo carattere ufficiale di inviato del re Giorgio, che chiede conto – con le modalità traverse che abbiamo ricostruito – delle accoglienze giudicate politicamente inaccettabili tributate al Pretendente. Ufficio delle differenze e Consiglio generale si attivano immediatamente all'arrivo della missiva dell'ambasciatore Orsucci: le Differenze elaborano un memoriale già il 9 agosto e il Senato ne discute due giorni dopo.

La prima reazione è la sorpresa, «vedendo svegliarsi adesso per parte del Re Giorgio una grave doglianza contro quello si operò dalla Repubblica nostra nell'anno passato con il Re Giacomo Stuardo e la regina sua consorte»³². Il ministro di Inghilterra a Vienna – riflettono – ne fu informato a suo tempo dall'ambasciatore Vanni e «mostrò restar persuaso non havere operato la Repubblica che quello poteva convenirsi alla stima ed ossequio dovuto a dui principi di rango così riguardevole»; e neppure lo stesso Molesworth, che a Pisa aveva frequentato molti aristocratici lucchesi nel passato inverno, aveva mai fatto parola della questione. L'ipotesi è che l'inviato inglese abbia maturato quella «mala impressione» durante la sua recente permanenza ai Bagni di Lucca, dove magari «persone poco circospette» avrebbero potuto rivelargli dettagli esagerati sulla visita di Giacomo Stuart, anche se aveva mostrato di gradire il regalo presentatogli all'arrivo, e nel partire non aveva fatto «alcuna espressione». Unico neo, nella sua permanenza, una piccola incomprensione con il Commissario dei Bagni a proposito delle armi personali (uno sgarbo, peraltro, che al funzionario, come vedremo, costerà la destituzione).

L'interpretazione che Ufficio e Consiglio sposano è quella più benevola, che cioè l'inviato, «con una parte assai modesta, et obligante, che a parer nostro non è seguita senza special commissione del Ministero d'Inghilterra», abbia voluto dar modo alla Repubblica di fugare ogni possibile equivoco. Da qui una considerazione rassicurante: il Consiglio può «viver quieto sulla sicurezza che ha d'haver bensì secondato il suo genio benefico nell'accogliere i medesimi principi con atti di stima e di cortesia», ma senza aver fatto passi tali da dare «un giusto motivo di

³¹ Ibidem, pp. 170 e 172.

³² *Consiglio* 408, *Riformagioni segrete 1722-1723*, 11 agosto 1723, pp. 486-493.

puntura e disgusto all'animo del re Giorgio possessore della corona d'Inghilterra». Dovrà essere di persona lo stesso Orsucci, senza l'intermediazione dell'abate Niccolini, a convincere Molesworth della correttezza della Repubblica³³.

Il carteggio di Orsucci con il cancelliere delle Differenze documenta il particolare attivismo dell'ambasciatore. Già il 10 agosto invia un nuovo dispaccio con alcune precisazioni rispetto al giorno precedente:

Parmi che in detta mia lettera equivocassi nel dire non essersi nel consiglio di Londra risoluto in ordine a ciò cosa alcuna fin all'hora, quando dovevo dire che, secondo un conto che ne dava all'inviato un ministro della reggenza, restava sospesa la resolutione fino all'apertura del libero commercio con le provincie meridionali di Francia. [Niccolini] mi confermò haverli l'inviato Malewort discorso di ciò di proposito, come di cosa che meritasse riflessione; che non l'haveva fatto con me per non darmi la prima volta che mi vedeva in una piena conversazione novità di disgusto, ma che fattaci poi più seria consideratione non haveva voluto che il suo silenzio pregiudicasse alla Republica nostra, alla quale desiderava ogni vantaggio³⁴.

Nel frattempo Molesworth – inseguito dalle lettere di Orsucci³⁵ – ha lasciato Firenze per rientrare a Torino: da Livorno si imbarcherà per Genova e da lì raggiungerà la sua sede. Già l'11 agosto il Consiglio aveva anche chiesto al Magistrato dei Segretari – il ristretto e potente apparato di controllo della moralità e dell'ordine pubblico, centrale di spionaggio interno ed estero – di indagare su chi avesse avuto contatti col Molesworth durante la sua permanenza a Bagni di Lucca. E qualche senatore,

³³ «Nella venuta di detti Principi la Republica non fece altro passo che quello solito praticarsi da essa in ogni congiuntura con tutti i Principi e loro ministri, che vengono ad onorare la sua città, facendoli presentare regali di commestibili in nome publico, mentre per il rimanente furono alloggiati... in case private e serviti da persone private, e con essersi trattati a proprie spese, né avendo havuto colloquio alcuno col Magistrato supremo della Republica, né essendo stati serviti da publiche livree, o assistita da guardie, né salutati da fortezze, né ricevute altre simili dimostrazioni che potessero qualificarli sopra il puro essere di Principi» (ibidem).

³⁴ *Differenze* 382, Lettera di Orsucci, Firenze 10 agosto 1723.

³⁵ «Detto inviato parte di Livorno a giorni... per la sua residenza di Torino, facendo la strada di Genova, e però sul dubbio che vi si possa trattenerne qualche giorno indirizzerò colà la mia lettera a qualche amico, acciò ne segua il pronto recapito quando vi si trovi ancora, o quando sia partito resti spedita a Torino, per dove pure si scrive il martedì sera» (ibidem, Lettera di Orsucci, Firenze 14 agosto 1723). «Scrivo questa sera a dirittura a Torino, dove ho inteso di Genova essersi già incaminato il giorno de 10» (ibidem, Lettera di Orsucci, Firenze 17 agosto 1723). A Molesworth ho scritto secondo gli ordini, «doveva in questo giorno cadere la risposta, che non ho havuta, ma spero mi verrà nella settimana ventura, e caso non volesse rispondere prima di darne parte in Inghilterra, crederei mi facesse dire qualche cosa dall'abate Nicolini» (ibidem, Lettera di Orsucci, Firenze 31 agosto 1723).

nella seduta di due giorni dopo chiede con insistenza di sapere come stanno procedendo le indagini, ottenendo dal Gonfaloniere (che presiede i lavori dell'assemblea) l'assicurazione che il Magistrato «stava proseguendo le sue diligenze, e che le conveniva operare con circospezione, per non render pubblico ciò, che può ottenersi con segretezza e cautela»³⁶.

La bozza della relazione da presentare al Consiglio viene approntata il 16 agosto e letta in seduta segreta il giorno successivo:

con quella circospezione e cautela che richiedeva la qualità dell'affare [...] siamo dunque venuti in cognizione tanto dagli avvisi di buona mano³⁷, quanto da altre persone in voce, che il signor Inviato d'Inghilterra tenne discorso i detto luogo de' Bagni con il signor marchese Tomaso Ghilini d'Alessandria [...] Abbiamo risaputo ancora che tali discorsi detto signor inviato habbia tenuti con lo spettabile Domenico Francesco de' Nobili³⁸.

Non potendo agire nei confronti del cavaliere forestiero³⁹, e limitandosi a segnalare la presenza ai Bagni in quel periodo di un pastore inglese⁴⁰, nel mirino del Magistrato entra il nobile lucchese:

veramente saria stato desiderabile che il medesimo ne avesse avanzato qui subito la notizia per poter rimediare e provvedere oportunamente et in tempo a quanto poteva richiedere il servizio pubblico, raccogliendosi dalla qualità de' discorsi tenuti seco le circostanze appunto che si accennano nella lettera del signor ambasciatore Orsucci⁴¹.

³⁶ Consiglio 408, *Riformazioni segrete 1722-1723*, 13 agosto 1723, pp. 494-495.

³⁷ L'informativa, senza data e senza firma, potrebbe essere di mano dello stesso commissario dei Bagni per la formale clausola di saluto. I Segretari la riportano pressoché testualmente nella loro relazione: «Il signor Inviato d'Inghilterra nella sua permanenza che fece alli Bagni tenne discorso con il signor marchese Tomaso Ghilini d'Allessandria sopra il trattamento stato fatto nell'anno passato al re d'Inghilterra, esagerandoli con sentimento che l'avessero trattato da re e riconosciuto per tale tanto per i regali fattoli, quanto per averli cavato trattenitori, in conclusione averli fatto trattamento regio. Non mancò l'istesso signor marchese render capace detto signor inviato che le repubbliche sono solite far cortesie a tutti i Principi, e che per conseguenza averanno fatto l'istesso al detto come d'una casa grande, che però non doveva ciò ammirarsi, che poi alla fine non l'avevano ricevuto con il tiro del cannone, onore solito farsi alle teste coronate, e che le Repubbliche sono solite onorar ogni Principe. Con tutto ciò non restò [Molesworth] troppo persuaso, anzi aggiunse che in Inghilterra tal cosa era stata mal sentita dal suo sovrano, e che per l'avvenire sarebbe forse stato proibito l'oglio di Lucca. Tali discorsi credo l'abbia tenuti ancora con il signor Domenico Francesco De' Nobili» (*Segretari* 109).

³⁸ *Segretari* 109, Bozza di relazione, 16 agosto 1723.

³⁹ Sul personaggio, vedi P. Bianchi, *Ghilini, Tommaso Ottaviano Antonio, marchese di Maranzana*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 53, 2000).

⁴⁰ «Habbiamo pure penetrato che, ritrovandosi a detti Bagni un predicante inglese contrario al partito del re Giacomo possa avere infiammato il signor inviato a fare tali remonstranze, benché forse dalla corte d'Inghilterra non ne habbia havuto ordine positivo» (*Segretari* 109, Bozza di relazione, 16 agosto 1723).

⁴¹ *Ibidem*.

Il De' Nobili, in quel momento a Castiglione come commissario, viene dunque convocato per giustificare il mancato avviso alle autorità dei termini del colloquio con l'inviato inglese; ma poi ritorna nella Vicaria montana prima di averne ricevuto il permesso. Si apre, allora, all'interno del Consiglio una di quelle schermaglie che sembrano più funzionali alla lotta politica tra le varie fazioni aristocratiche cittadine, non formalizzate e impossibili da ricostruire sulla base dei verbali, piuttosto che all'accertamento della fattispecie del problema in discussione. In questo caso, qualche senatore chiede con insistenza perché il De' Nobili aveva taciuto riguardo al diverbio del Molesworth col commissario, che gli avrebbe chiesto di depositare le armi. E soprattutto chi l'aveva consigliato a tacere, finché non viene fuori il nome del personaggio che si voleva mettere in imbarazzo, niente meno che Alessandro Buonvisi, uno dei massimi esponenti dell'aristocrazia lucchese. Chiamato in causa il Buonvisi interviene ufficialmente "alla ringhiera" dicendo «che haveva consigliato... De Nobili a non entrare in questi discorsi con detto signor inviato, né d'impegnarsi a portar qui le sue doglianze, ma che l'haveva insinuato a partecipar qui i propositi tenuti con il medesimo inviato»⁴².

Di questo aspetto marginale non si parlerà più e l'autorevolezza del Buonvisi non risulta minimamente sminuita, se anzi viene inserito nella deputazione di sei cittadini che devono prendere in esame la missiva di John Molesworth⁴³. Da Torino, dove è nel frattempo rientrato, l'inviato ha scritto all'Orsucci, che rimane il suo interlocutore, una puntuale (e puntigliosa, ma anche benevola) lettera in francese⁴⁴, che l'ambasciatore a Firenze spedisce ai propri governanti sia in originale che nella traduzione italiana⁴⁵.

È un documento costruito con grandissima abilità, che si apre chiarendo il senso della sua interlocuzione con Niccolini ed esprimendo subito un giudizio sul comportamento della Repubblica nei confronti del Pretendente, non all'altezza della prudenza per cui va famosa:

⁴² *Consiglio* 408, 27 agosto 1723, pp. 500-501.

⁴³ *Consiglio* 408, 17 settembre 1723, pp. 518-519.

⁴⁴ Come contributo all'approfondimento della tutt'altro che banale figura di John Molesworth, che ancora merita indagini, riproduco in appendice le tre missive nella loro stesura originale francese (vedi Appendice B).

⁴⁵ *Differenze* 382, Lettera di Molesworth, Torino 1 settembre 1723. Nel testo utilizzo la traduzione fatta approntare da Orsucci (o redatta da lui stesso). Forse si perde qualche sfumatura rispetto all'originale, ma occorre considerare che le riflessioni degli organi di governo avvengono essenzialmente tenendo conto del testo in italiano.

Quello che io avevo potuto dire al signor abbate Nicolini, e che egli aveva comunicato al signor Carlo Mansi, io gl'ho detto per maniera di conversazione, non avendo alcun ordine dal re mio signore né da suoi ministri di dimostrare alla Repubblica il suo risentimento per la condotta tenuta verso il Pretendente. È ben vero che il procedimento d'uno stato che si è governato con massime sì savie non ha corrisposto in una congiuntura sì delicata alla sua solita prudenza e che molte persone tanto di qua dall'Alpi che di fuori dell'Italia ne sono state sorprese.

Ma subito esplicita l'atteggiamento con il quale intende affrontare il problema, confermando una disposizione benevola, che peraltro era stata colta (o magari solo auspicata) dall'Orsucci fin dall'inizio della vicenda:

Quanto a me [...], che sono per debito e per inclinazione ministro di pace e non un buttafuoco che tenta di peggiorare le cose, non mancherò di rappresentare a Milord Carteret ciò che voi mi honorate di scrivermi [...] Questo signore, che è il segretario di stato per i Paesi meridionali, può solo scancellare le cattive impressioni causate dalle informazioni che si sono avute toccanti il ricevimento del Pretendente.

E fa notare che le informazioni in possesso degli Inglesi sono assai differenti da quelle, edulcorate, che il Consiglio ha fatto inviare dall'Orsucci:

Io non vi celerò punto [...] che queste intelligenze non siano state differentissime dai lumi che voi mi comunicate. Noi abbiamo saputo che per ordine del Publico quattro de' principali della città sono stati a Ripafratta, sulle frontiere dello Stato, per incontrare e complimentare questo cavaliere con la principessa Sobieschi sua sposa, e che nei discorsi non si è potuto né voluto evitare di darli il titolo di Maestà, titolo ingiurioso al Re mio signore. Io potrebbi nominarvi questi signori che hanno adempito questo complimento, come ancora quelli che sono stati destinati per i loro corteggio a Lucca et ai Bagni.

La chiusa della lettera («voi ne farete l'uso che giudicherete convenevole») ritorna ai toni, non solo puramente formali, di benevolenza: «Per il resto, potete contare sopra la mia inclinazione a servirvi in tutto ciò che può riguardare la vostra persona, e il vostro carattere, perché non si potrebbe essere con più di stima come io sono». Ma il passo precedente, con quell'iniziale «Voi confesserete», non lascia spazio a molte repliche:

Voi confesserete, mio signore, che queste cerimonie sorpassano di molto quello che si pratica al ricevimento di Principi ordinari, e che non poteva né pure convenire a madama la principessa Sobieschi in qualità di principessa Sobieschi. Gl'altri Principi dell'Italia, fra li quali ve n'è alcuno con quale quello

che voi nominate il Prencipe Stuardo pretende un legame di parentado, e pure hanno evitato di farli de' complimenti nelle forme, contentandosi di procurarli delle comodità o de' divertimenti sotto l'apparenza di un trattamento fatto da gentiluomini particolari del paese dove è passato⁴⁶.

È certamente quest'ultimo il passo che più impegna il ragionamento dell'Offizio sopra le differenze e suscita discussione in Consiglio. Nella prima seduta, il 17 settembre, i senatori scelgono la via, abbastanza consueta, della "revisione" del memoriale delle Differenze; di nominare cioè una commissione *ad hoc* di sei cittadini⁴⁷. Tre giorni dopo i senatori entrano nel merito sulla base della lunga e articolata relazione su un «affare di sua natura assai delicato». La riflessione prende le mosse dall'impossibilità di contestare dati di fatto di dominio pubblico, e di puntare piuttosto sull'intercessione benevola del Molesworth, «ministro amico della pace»:

Trattandosi di fatti pubblici e notorii è ugualmente pericoloso il negarli, e l'accordarli si viene a confessare senza necessità ciò che si condanna. Per evitare adunque questi due estremi [...] deva concepirsi la risposta in termini generali e far comparire [...] tutta la maggiore stima e confidenza nel signor inviato, e impegnarlo a secondare co' suoi buoni uffici la nostra intenzione, di che ci danno quasi certa speranza l'espressioni moderate e cortesi di questo prudente ministro amico della pace e, per quanto apparisce, già disposto di suo genio a favorire la Republica⁴⁸.

Ad alcune contestazioni riguardo alle accoglienze – si considera nel documento dei sei – possiamo rispondere adeguatamente,

ma non pare già a noi che possa con ugual franchezza escludersi l'altra querela che è il titolo dato a questi Prencipi di Maestà, perché se bene è vero quello si asserisce nella relazione, che non hanno i medesimi havuto alcun colloquio col supremo Magistrato della Republica, il che per altro non succede nemmeno con altri Prencipi di simil rango, che al più fanno compiere per mezzo de loro cavalieri, sta però in fatti che il senatore spedito a' confini con livrea publica e carattere compli in nome di Loro Eccellenze con titolo di Maestà, et è anche vero che un tal titolo risuona altamente in tutte le relazioni e decreti fatti dal governo, e, quello che è più osservabile, da Sua Eccellenza del Signore Gonfa-

⁴⁶ Ibidem.

⁴⁷ Ne fanno parte esponenti di famiglie collocate molto in alto nella gerarchia sociale e politica cittadina: Ferrante Cittadella, Nicolao Parenzi, Carlo De Nobili, Alessandro Buonvisi, Pompeo Micheli, Alessandro Guinigi (*Consiglio* 408, 17 settembre 1723, pp. 518-519).

⁴⁸ *Consiglio* 408, 20 settembre 1723, pp. 528-529.

loniero capo della Repubblica fu dato pubblicamente un tal titolo nelle udienze alli cavalieri venuti più volte a complire con gl'Eccellentissimi Signori. Onde non vediamo come possa con tutta verità asserirsi che un tal titolo non siasi praticato se non da persone particolari senza alcuna notizia o consenso del governo, parendo perciò a noi che un tasto sì geloso non vada toccato punto, o almeno accennato solo sub nuce con gran circospezzione⁴⁹.

Come si vede, è solo quando viene messo alle strette, a distanza di un anno, che il vertice della Repubblica prende coscienza dell'azzardo politico consumato nell'estate 1722 – pur tra accese discussioni, tacitate solo dal riferimento alla fede cattolica del Pretendente e in nome di Dio⁵⁰. Il memoriale delle Differenze presentava un elenco (un po' burocratico) di precedenti giustificativi, tra i quali l'attenzione a non rispondere in scritto alla lettera di partecipazione inviata da Giacomo in occasione della nascita del primogenito, episodio inopportuno da rievocare, a giudizio dei sei, perché poteva dare «motivo al signor inviato di rimproverarci di nuovo, che la Repubblica non si è regolata nel caso presente con quella prudenza che ha dimostrata in altre congiunture, havendo dopoi variato massime, e dato nell'occhio al mondo con passi troppo avanzati». Semmai la nuova relazione suggerisce di ricordare le accoglienze riservate da Lucca alla principessa vedova di Carignano e al principe suo figlio, al principe di Modena, alla principessa Violante, facendo notare la differenza con quanto avevano praticato col re di Danimarca. Ma la carta più significativa si propone di giocarla per conquistare definitivamente alla causa l'inviato Molesworth: il «passo fatto dalla Repubblica di rimuovere dal suo posto il commissario del Bagno alla notizia havuta che avesse tentato di fare al medesimo qualche ricerca disdicevole al suo carattere». Il riferimento è al diverbio sulle armi personali (al quale si è fatto cenno): niente di particolarmente grave, ma in questo momento fa gioco ai governanti utilizzare il troppo scrupoloso commissario come capro espiatorio. Certamente – si osserva nella relazione – il diplomatico inglese avrà già avuta la notizia, ma il ripetergliela in questa lettera

partorirà due ottimi effetti: il primo di raddolcire l'animo dell'inviato, che ne fece gran doglianze, e forse da tal puntura prese il motivo di risvegliare dopo un anno la presente querela; l'altro di far conoscere a Londra l'attenzione e stima della Repubblica verso un ministro del Re Giorgio [...] E tutto insieme contribuirà (come ci giova di sperare) a rimetter la Repubblica nella buona grazia

⁴⁹ Ibidem, p. 530.

⁵⁰ Vedi Sabbatini, *Una Repubblica tra due re. La visita a Lucca del pretendente Stuart* cit., in particolare le pp. 112-113.

d'un monarca, che conta tanto negl'affari del mondo, e haverà grand'influenza nella crisi fatale e ormai imminente della Toscana, punto tanto importante alla felicità e quiete del nostro governo⁵¹.

Inutile sottolineare come il passaggio finale segnali la parossistica attenzione con la quale il governo lucchese segue le vicende dell'inevitabile cambio di dinastia nel vicino, e tradizionalmente vissuto come ostile, Granducato di Toscana. Come reagirà il diplomatico inglese a queste argomentazioni generali e messaggi personali? L'ansia cresce con il passaggio infruttuoso dei corrieri. E quando finalmente a Orsucci giunge da Torino la lettera del 17 novembre, aumenta ancora invece di sciogliersi:

Se non ho reso risposta sino al presente alla vostra obligante lettera [...] ciò è derivato perché attendevo da un giorno all'altro gl'ordini di Milord Carteret [...] Io però non ho mancato in questo mentre di rinnovare alla Maestà Sua le asserzioni con le quali esprime la Republica che negl'onori che la medesima ha fatto fare al Pretendente non ha havuta veruna intenzione contraria al dritto né al rispetto ch'ella accorda esser dovuti al Re Giorgio mio padrone. Subbito che li segretari di Stato mi significheranno sopra di ciò li sentimenti del mio Sovrano, potete viver sicuro che non haverò minor premura di parteciparveli⁵².

Il messaggio di Molesworth contiene però anche un passaggio che certo può essere recepito alla lettera come puramente informativo, ma con ogni probabilità è stato inserito, con quel senso dell'umor che gli attribuiva Janet Ross, per prendersi gioco dell'apprensione lucchese, ridimensionandola a poco significativa di fronte ai problemi dell'equilibrio europeo:

giaché io continuo a trovarmi privo delle notizie che risguardano questa materia, mi persuado che il viaggio del Re mio padrone a Berlino haverà un poco interrotto il filo de gl'affari a fine di lasciare un campo libero alle convenienze delli due Re così strettamente uniti per li vincoli di sangue e dell'amicitia. Puol'essere altresì che in questa congiuntura sia stato necessario che molti altri negozi [bien d'autres negotiations] abbiano dovuto cedere al pensiero più pressante che richiedono gl'affari del Nort⁵³.

⁵¹ *Consiglio* 408, 20 settembre 1723, pp. 533-534.

⁵² *Differenze* 382, Lettera di Molesworth, Torino 17 novembre 1723.

⁵³ *Ibidem*.

Finalmente da Torino arriva, in dicembre, la tanto attesa notizia:

vous aurez la satisfaction de faire soavoir à vos Principaux que le Roy mon Maitre reçoit leurs excuses sur le passé et croit que comme il n'a jamais temoigné que de l'estime pour le Ser.me Republique, ceux qui la gouvernement voudront à l'avenir aller au devant des accidens qui pourroient donner juste occasion de plainte⁵⁴.

Ma prima dell'annuncio di positiva chiusura della vicenda, l'arguto e raffinato inviato non manca di affondare per l'ultima volta il coltello nella piaga rievocando quella vicenda della Declaration che era stata, nella controversia riaperta a freddo a più di un anno dai fatti, una sorta di convitato di pietra, mai ufficialmente evocato ma sempre presente nel sottotesto:

quoyque S.M. ait eu touchant l'affaire en question plusieurs informations sujettes à mauvaise interpretation, et entre autres que la Declaration du Pretendant dispersée en Angleterre avoit été imprimée à Lucques, cependant S.M. veut bien croire que la Republique n'y aura eu aucune part; ne voulant attribuer à un Etat gouverné aussi sagement, les erreurs de quelques particuliers mal intentionés⁵⁵.

Nell'inviare a Lucca la lettera di Molesworth, l'ambasciatore Orsucci, che nell'intera vicenda ha giocato con efficacia il ruolo di co-protagonista, non perde l'occasione per mostrare tutta la propria sensibilità di diplomatico aduso a valutare anche le singole parole:

godo che quest'affare non habbi havuto alcuno cattivo seguito e che resti terminato. La lettera dell'inviato mi è parsa concepita in termini assai aggiustati, a riserva dove dice che il re suo padrone riceve l'escuse, havendo più tosto dovuto dire giustificazioni, se la parola scuse non fosse praticata più comunemente o con minore aggravio nella lingua francese che nell'italiana⁵⁶.

Ma quello che conta è che la *querelle* diplomatica si è chiusa senza danni.

Abbiamo visto all'opera – e con qualche risultato immediato – il Magistrato dei Segretari per individuare i possibili informatori dell'inviato inglese ai Bagni; ancora più attivo (lo abbiamo ricostruito nel precedente saggio) il Magistrato era stato nel corso dell'estate 1722,

⁵⁴ Ibidem, Lettera di Molesworth, Torino 9 dicembre 1723.

⁵⁵ Ibidem.

⁵⁶ Ibidem, Lettera di Orsucci, Firenze 18 dicembre 1723.

in particolare nelle settimane di permanenza di Giacomo Stuart sul territorio della Repubblica. Nelle carte dei Segretari non rimangono invece segni del minimo impegno per cercare di scoprire gli eventuali complici o comunque conniventi del grave episodio della stampa della *Declaration*. Potremmo avanzare il sospetto che non si sia davvero voluto appurare la realtà dei fatti. Forse perché già nota ai vertici politici, e inconfessabile? Paradossalmente, a dare una mano a sgonfiare il caso, e quindi a togliere dall'imbarazzo la Repubblica, è stato proprio il comportamento di Londra, con la scelta del rogo delle copie del proclama e la coltre di silenzio calata sull'episodio: lo stesso, abilissimo John Molesworth – si è visto – ne fa cenno, come per sovrappeso, solo nella lettera che chiude l'anno di passione della Repubblica. Una *damnatio memoriae* che ha inciso sulla stessa conservazione del documento e perfino (e di conseguenza) sulla storiografia fino ai tempi più recenti.

Appendici

Nota di edizione

Il testo della *Declaration* (Appendice A) è stato trascritto con criteri rigidamente conservativi, rispettando l'uso delle maiuscole – nella maggior parte dei casi funzionali alla retorica del proclama – e della punteggiatura. I pochissimi interventi sono segnalati tra parentesi quadre. In particolare:

Establishment > Establishment [corretto a mano sulla copia della British Library usata per la trascrizione]

as much his Tyrants as the Nations > as much his Tyrants as the Nation's

been already: questa lettura è indicata da correzioni a mano sul documento con le lettere "b" e "ll"; non si legge il testo a stampa originale.

Stampato alla macchia, il testo rivela una non perfetta congruenza della lettera "w" con la serie dei caratteri utilizzata. Da notare anche un linguaggio che per alcuni termini e forme ortografiche rimanda all'Inglese del Seicento, in qualche caso indotto da formulari di corte ma forse anche conseguenza dei decenni di esilio di Giacomo Stuart.

Analoghi criteri conservativi sono stati adottati nella trascrizione delle tre lettere di John Molesworth (Appendice B), in un francese tipico della lingua franca della diplomazia settecentesca. Le missive si conservano in ASL, *Offizio sopra le differenze dei confini* 382.

Ringrazio della collaborazione Tommaso Sabbatini.

Appendice A

Declaration of James the third King of England, Scotland and Ireland, &c.

To all his Subjects of the three Nations and to all foreign Princes and States to serve as a foundation for a lasting peace in Europe.

JAMES REX

The obligations which we owe to our own honour and to the Safety and tranquility of our native Country, which above all ty's is the dearest to us, and the tenderest: the steps which are so apparently taken to enslave our people: the late un-exampl'd violation of the freedom of Elections by which the British Constitution is entirely subverted; and à new sort of Tyranny introduced unknown to any other Nation: conspiracies invented on purpose to give pretence for new Oppressions, and to arm the Nation against it self, at a time when it was well known all attempts were imaginary and impracticable: the Lives, Liberty's, and fortunes of our Subjects at the mercy of infamous informers, cruelly exposed every day to subornation and perjury, and every honest well meaning man in a state of proscription.

These and many other considerations of the highest importance to the repose and security of our people, exciting our compassion have engaged us to enter seriously into ourself, to examine and consult our heart what sacrifice to make on our part for the publick peace, and to consider earnestly of some method of restoring tranquility, especially to those Kingdoms of which we are the natural and undoubted Father.

To express there fore and signify in the most publick manner our ardent desire to compose all present differences, and to avert all future Evils; that no blame may be now, or hereafter imputed to us, bat that whatever Calamity's shall [2] happen may be onely and soly chargeable upon obstinacy or ambition of others, we declare that provided the Elector of Hanover will deliver quietly to us the possession of our own Kingdoms, we will make no inquisition for any thing that is past; we will acknowledge him in the same dignity of King in his native Dominions, inviting all other Princes and States to do the same, we will live in brotherly amity with him, and contribute all our endeavours to establish him, and his family in prosperity and Royal Grandeur, where an un-contested right will free him from the Crime and Reproach of Tyranny and Usurpation, and a quiet conscience make à Crown sit easy upon his head: leaving at the same time his succession to our Dominions secure, wehenever [sic] in due Course his natural right shall take place.

Let him compare a calm undisturbed Reign over a willing and obedient people his natural born Subjects, with the restless unquiet possession of an Usurper in a strange Land, where authority forcing the inclinations of the people, can only be supported by blood, violence, and rapine; eternally Subject to fears and allarms, even when no danger appears, for guilt can never rest. Let him consider a fixt and solid E[s]tablishment of Regal power in him self and his posterity, exposed to no chance, with the frail and uncertain settlement of un usurped title, which must and Shall, whilst we have breath, or any Descendants in being, be for ever disputed. Let him reflect that the Divine Justice never fails sooner or later to chastise the oppressor, and to redress the innocent and injur'd. Instead of advising with an Imperious Ministry, as much his Tyrants as the Nation[']s, Let him consult his reason, let him ask his

conscience, let him examine his interest[,] and his glory, nayhis very ambition will advise him to descend from a throne, which must be always Shaking, to mount another where his feat will be firm and secure.

We conjure all Christian Princes and States to be ayding and assisting to us in this our just and amicable proposal, whereby without effusion of blood, or any national or publick disturbance, justice may be done to an injur'd Prince, and an Equivalent provided sufficient to content an aspiring one.

[3] As a farther inducement to all Christian Powers to enter more seriously and deliberately into this important proposition, we offer our-self to make good on our part all such allyances as have been already contracted with our Kingdoms, conducive to the peace and tranquility of Europe, and to enter into any new ones, that may be judged necessary for the farther strengthening and securing thereof.

That there may likewise remain no objection from the fears and apprehensions of any one man in our own dominions, conscious of having offended against us, we promise a full, free, and universal pardon to all persons of whatever degree or condition within our Realms, without any exception, who Shall in any reasonable time return to their allegiance, or by any act and deed, advice or otherwise effectually contribute to Such a happy accommodation as may put a period to all our private and publick misfortunes: that every English man may hereafter live quietly under his own Shade, enjoy his conscience undisturbed, and rest upon his pillow in peace.

We protest solemnly before God, and man that nothing can be proposed to us to make our Kingdoms happy and flourishing, and to quiet the minds of all men, but we will Strive with the most zealous to promote.

Our desire is to embrace the whole body of our people without any distinction or reserve, to root up the very seeds of prejudice and division, That all notes of discord, separation, or difference of partys, and all reproachfull denominations may be for ever extinguish'd, and that the King and his people may have but one mind, one heart and one interest.

That humanity, that love of our Country, and that good will to all men which we make the rule of our actions, prompt and incline us in first place to the ways of mercy and peace.

It is therefore that waving all present application to foreign powers, who considering how much in reality our cause is their own, might reasonably be induced to aid us in vindicating that majesty which they behold opprest and [4] affronted in our person, and sacrificing all resentment, passion, or desire of Revenge, to the publick good, we now seek and condescend to shake hands, even with those who have most injur'd us.

Given at our Court at Lucca this present tenth of September 1722 and in the twenty first year of our Reign.

POST SCRIPT

JAMES REX

Since we first proposed to publish this our Declaration to the world, it is come to our knowledge that divers of our Subjects continue dayly to be question'd and imprison'd upon pretence of intelligence with us: That informers, spy's, and false wittnesses are become so numerous and are so openly caress'd and encourag'd, that no innocence is safe: That the terrour of these arbitrary and violent proceedings, is become dreadfull to all men, nor

excepting the very army, where without any regard to past services, the poor soldier is expos'd to cruell and unmercifull punishments upon the testimony of secret informers without any other crime pretended but bare suspicion of affection to us and our Cause.

We think it therefore a farther duty incumbent upon us, as a Christian King, and the common father of our people to interpose on behalf of the innocent, and to forewarn all Judges, Justice, privy Councillors, or Councillors, officers and Commanders in chief, Magistrates of all degrees[,] Sheriffs and persons Sworn upon Jury's to take especial heed how they rashly involve themselves in the crime of persecuting the innocent, or dip their hands in the blood of the guilt-less: For we are resolv'd to keep a strict and exact account of the sufferings of the very meanest of our people.

And because amongst other poor, unmanly, and ungenerous practices, nothing has been so much encouraged, as slander and malicious aspersions upon our own person: we declare that we wou'd disdain even to recover our Throne by such vile arts, as are practised to keep us out of it: That we are incapable of using any methods even for our Restauration, but what ate consistent with our honour and the dignity of our birth, despising all those u[n]mannerly calumnys, which we scorn to retort even with truths unbecoming the Countenance of one Prince to an other.

There is one above us who can silence the Father of falshood when he pleases, and upon him we relye.

Appendice B

[1]

Monsieur

Je me vois honoré de votre lettre du 17.^e Aôut et m'estimerois heureux de pouvoir me procurer les occasions de meriter une correspondance aussi desirable que la votre, principalement si j'avois lieu d'esperer que je puisse soutenir par ma grande promptitude à vous servir la bonne opinion que vous avez conçue de moy.

Pour repondre au sujet de votre lettre, je dois commencer par vous declarer que ce que j'aurois pû dire à Monsieur l'Abbé Niccolini et qu'il aura communiqué à Monsieur Carlo Manzi, je l'ay dit par maniere de conversation : ni ayant pas eu aucun Ordre ni du Roy mon Maitre ni de ses Ministres de marquer à la Republique son ressentiment de sa conduite envers le Pretendant. Il est ben vray que le procedé d'un Etat qui s'est toujours gouverné par des Maximes si Sages, n'a pas repondu dans une conjoncture si delicate à sa prudence accoutumées ; et que bien des personnes en deça des Alpes aussi bien que hors de l'Italie en ont été surpris. Quant à moy, Monsieur, qui suis par devoir et par inclination Ministre de paix et non pas un Bouttefeu qui tâche à empirer les choses, je ne manqueray pas de represente à My Lord Carteret ce que vous me faites l'honneur de m'ecrire sur cette Affaire : c'est ce Seigneur, Secretaire d'Etat pour les Pais Meridionaux, qui seul peut effacer les mauvaises impressions causées par les informations qu'on a eu touchant la reception du Pretendant. Je ne vous

celeray point, Monsieur, que ces intelligences n'ayent etés tres differents de ces lumieres que vous me communiqués: Nous avons sçu que par ordre du Public quatre des Principaux de la Ville avoient etés à Ripafratta (ou Liberafatta) sur les frontieres de l'Etat, pour rencontrer et haranguer ce Chevalier avec la Princesse Sobieski son Epouse; et que dans ces discours on n'a ni pû ni voulu éviter de leur donner le titre de Majesté; titre injurieux au Roy mon Maitre. Je pourrois vous nommer ces Messieurs qui se sont acquittés de ce Compliment aussi bien que ceux qui ont été destinés pour leur Cortège à Lucques et aux Bains. Vous avouerez, Monsieur, que ces Ceremonies surpassent de beaucoup celles qu'on pratique à la reception des Princes Ordinaires, et ne pouvoient même convenir à Madame la Princesse Sobieski en qualité de Princesse Sobieski. Les autres Princes de l'Italie, entre les quels il y en a avec qui celuy que vous nommez le Prince Stuard pretend une liason de Parentée, ont pourtant évité de luy faire des Compliments en forme, se contentants de luy procurer des commodités ou des divertissements sous l'Apparence d'un traitement par des Gentilhommes particuliers des païs par ou il a passé.

Voila, Monsieur, en substance tout ce que j'ay a repondre à ce que vous me faites l'honneur de m'écrire : vous en ferez l'usage que vous jugerez convenable ; au reste, vous pouvez conter sur mon inclination à vous servir en tout ce qui peut regarder votre personne ou votre Caractere, puisqu'on ne scauroit etre avec plus d'Estime que je ne suis

Monsieur

De Turin ce 1.^r Sep.^r 1723.

Votre tres humble et tres Obeissant serviteur

J. Molesworth

[2]

A Turin ce 17 Nov.^{br} 1723. NS.

Monsieur

Si je n'ay pas repondu jusques à cette heure à votre obligeante lettre du 22.^e Nov.^{br} [sic per Sep.^{br}] c'est que j'attendois de jour en jour les ordres de My Lord Carteret su sujet de ce que vous me faites l'honneur de m'écrire. Je croy, puisque je suis encore sans nouvelles sur cette matiere, que le voyage du Roy mon Maitre à Berlin aura un peu interrompu le fil des Affaires pour laisser une espace libre à la Satisfaction de deux Roys si entroitement unis par le sang & l'Amitié ; peutetre même que dans cette Occasion il aura fallu que bien d'autres negotiations ayent cedé au soins presens que demandoient celles du Nort. Je n'ay pas manqué cependant de renouveler au Roy les assurances que la Republique donne de n'avoir eüe, dans les honneurs qu'elle a fait rendre au Pretendant, aucune vüe contraire aux droits ni au respect qu'elle professe etre dues au Roy George mon Maitre.

D'abord que les Secretaires d'Etat me signifieront la dessus les sentiments de mon Souverain, vous pouvez conter que je n'auray pas moins d'empressement de vous les apprendre que j'en ay de me declarer

Monsieur

Votre tres humble et tres Obeissant serviteur

J. Moleswoth

[3]

A Turin ce 9^e Dec.^{bre} 1723. NS.

Monsieur

J'avois rencontré juste quand j'eus l'honneur de vous mander que le voyage de Berlin pouvoit avoir causé le retardement de la reponse que j'attendois. Cet ordinaire me porte une lettre de My Lord Carteret Secretaire d'Etat qui m'ecrit que la mienne sur le Sujet de notre Correspondance n'avoit été mise en consideration qu'apres le retour du Roy à Hanovre. Je reçois, Monsieur, avec beaucoup de plaisir l'Ordre de vous signifier que quoyque S.M. ait eu touchant l'Affaire en question plusieurs informations sujettes à mauvaise interpretation, et entre autres que la Declaration du Pretendant dispersée en Angleterre avoit été imprimée à Lucques, cependant S.M. veut bien croire que la Republique n'y aura eu aucune part ; ne voulant attribuer à un Etat gouverné aussi sagement, les erreurs de quelques particuliers mal intentionés.

C'est pourquoy, Monsieur, vous aurez la satisfaction de faire scavoir à vos Principaux que le Roy mon Maitre reçoit leurs excuses sur le passé et croit que comme il n'a jamais temoigné que de l'Estime pour la Ser.me Republique, ceux qui la gouvernement voudront à l'avenir aller au devant des Accidens qui pourroient donner juste occasion de plainte.

Je suis avec beaucoup d'Estime et de respect

Monsieur

Votre tres humble et tres Obeissant serviteur

J. Molesworth